

2 Che cosa sanno i giovani?

I giovani non sanno nulla

Che gli adulti si lamentino dell'ignoranza dei giovani e del loro scarso interesse per il sapere non è una novità: lo facevano già i Greci e i Latini, gli Egizi e persino gli Assiro-babilonesi.

Quello che forse è davvero cambiato negli ultimi decenni è il contesto tecnologico nel quale avviene la trasmissione del sapere. La lettura individuale, fonte principale dell'apprendimento, è oggi affiancata e forse soppiantata da **forme molto diverse di comunicazione della cultura e della scienza, fondate sull'immagine e sulle sue potenzialità** (supporti multimediali, Internet, social networks...).



Le conseguenze sono vaste. **L'immagine impegna facoltà intellettuali differenti da quelle richieste dalla lettura**, produce reazioni non usuali, richiede diverse capacità di elaborazione e di memorizzazione. Favorisce piuttosto l'esplorazione che l'approfondimento; non conosce la sistematicità. Gli strumenti "classici" dello studio (silenzio, concentrazione, solitudine; schedatura di un testo, appunti, rielaborazione, memorizzazione, ripetizione; sistemazione in un contesto precedentemente appreso) sono quasi estranei a generazioni che si formano sulla visione di immagini spesso proposte in rapida successione, costruite attraverso una frammentazione e un montaggio difficilmente paragonabili alla pagina scritta, che comportano un'accumulazione rapida e frastornante di stimoli sui quali ben difficilmente si torna per un'ulteriore riflessione. **È un sapere più emotivo che razionale**: mira a produrre impressioni e sentimenti, ma non è privo di contenuti.

I giovani sono ignoranti: ma non sono forse anche, nello stesso tempo, sapienti? Gli adulti conoscono lo sgomento di fronte a ragazzi o bambini che si muovono con rapidità insospettabile fra le tecnologie più innovative, sicuri di sé, perfettamente in grado di padroneggiare tecniche complicatissime; gli stessi ragazzi che poi di fronte a un problema di matematica boccheggiano disperati, incapaci di trovare da sé soluzioni a occhi adulti semplicissime. È il solito divario generazionale o c'è qualcosa di più? Stiamo vivendo un cambiamento epocale irreversibile? Dobbiamo disperarci di fronte all'apparente analfabetismo giovanile, all'incapacità di comprendere testi scritti anche molto semplici, o è possibile un po' di ottimismo?

I giovani sanno molte cose

Ad ascoltarli, in realtà, i giovani sanno molte cose. Soltanto, **sono cose diverse da quelle tradizionali**. È vero che non leggono o quasi i romanzi, ma soddisfano il loro bisogno di storie guardando molti film; sanno destreggiarsi con competenza tra le

sfumature, quasi invisibili ai profani, che distinguono i loro generi musicali e fumettistici; sanno riconoscere a prima vista, da una singola inquadratura, un telefilm da un film, una pubblicità da una *sit-com*. **È un sapere "orizzontale", frammentato, non sistematico**: nel quale la consapevolezza delle differenze cronologiche e delle stratificazioni storiche è spesso vaga e imprecisa; nel quale le nozioni geopolitiche sul mondo passato, o su quello presente, sono semplificate, confuse o del tutto assenti. Il normale retroterra di letture romanzesche di un ragazzino di un tempo (Dumas, Dickens, Hugo) oggi è impensabile. Con queste, è stata cancellata quella lingua comune colta di cui un tempo alle superiori ci si serviva normalmente come base di partenza. È stata sostituita da altro: cartoni, videogame, film, musica, fumetti e *manga*. **I cui miti e personaggi trasmettono anch'essi un sistema abbastanza coerente di valori**, non dissimile, in fondo, da quello dei romanzi ottocenteschi letti dai genitori e dai nonni: anche gli eroi dei cartoni o dei telefilm per ragazzi, veicolano onestà, coraggio, lealtà, fraternità, capacità di sacrificarsi per gli amici o per un'idea. È solo questione di forma, allora, oppure anche di contenuti? Di metodi, di strutture mentali e intellettuali?

Molti studi stanno del resto dimostrando che anche sul piano della formazione intellettuale vera e propria **le nuove tecnologie possono offrire strumenti importanti e forse inattesi**. Il forum in rete, ad esempio, o la possibilità di commentare in prima persona gli innumerevoli fatti del mondo, i film, la musica con blog e post, obbligano i giovani naviganti del web all'esercizio proprio di quelle capacità di espressione, di valutazione, di giudizio argomentato che sono la base di ogni cultura "seria".

Ma che cos'è la cultura?

Il problema forse non è solo, o tanto, l'ignoranza dei giovani, ma la definizione stessa di cultura ai giorni nostri. Le questioni in gioco sono molte ed estrema-

mente complesse: bisognerebbe forse chiedersi che cosa dovrebbe insegnare la scuola, per formare generazioni “colte”; quali siano i valori, le forme, i testi, le nozioni, che un giovane dovrebbe conoscere per non essere “ignorante”, e quali quelli che forse potrebbe tralasciare.

È più ignorante l’analfabeta informatico o chi non conosce la data del Concilio di Nicea? Chi elenca a memoria i sette re di Roma, ma non sa nulla della storia africana, può essere definito colto? E chi sa tutto di letteratura, ma non capisce niente di matematica e se ne vanta, come va considerato? Chi sa tutto sugli antichi Assiri, ma non sa chi erano i Beatles, è ignorante o no?

Ovvio che la questione sia un po’ più complicata di così. Ci sono tanti modi per essere ignoranti. Quello più vero e serio – quello di cui davvero i giovani corrono il rischio – naturalmente non ha nulla a che fare con il nozionismo, e molto invece con la capacità di pensare. **Ignoranza è incapacità di astrazione:** «da sempre il servo è padrone del contingente e del pratico, ed è servo dell’astratto», diceva il poeta e intellettuale Franco Fortini (1917-1994). Ignoranza vera è quella di colui che non è in grado di padroneggiare il proprio pensiero e quello altrui (**razionalità**), di

chi non è in grado di riconoscere ed esprimere a parole le proprie emozioni (**maturità emotiva**), e anche, va detto, di chi non possiede alcune **informazioni essenziali di base sul mondo** in cui vive: storiche, per leggere e comprendere i paesaggi e per conoscere il proprio e l’altrui passato; scientifiche, per essere cittadino consapevole e per saper comprendere il mondo in cui vive.

Che cosa dicono i giornali

Gli articoli che seguono sono tratti da quotidiani di larga diffusione (“La Stampa”, “la Repubblica”) e rappresentano un ventaglio abbastanza variegato di opinioni. Nelle inevitabili inchieste sui giovani (chi sono, come vivono, cosa vogliono), che a scadenze fisse occupano le pagine dei giornali, si può trovare ogni tipo di giudizio, dal pessimismo venato di amarezza alla fiducia quasi illimitata.

In questi articoli, la limitazione imposta dal formato e dal contesto non consente ampi approfondimenti. L’immagine o l’idea di partenza sono quindi esposte entro confini ben precisi, senza la possibilità di un esame articolato delle questioni sollevate.



DA

"La Stampa" (21/1/2002)

TIPOLOGIA TESTUALE

testo argomentativo

MODELLO DI SCRITTURA

articolo di giornale

FERNANDO SAVATER

L'educazione civica

Fernando Savater (1947) è un filosofo e scrittore spagnolo. Insegna Etica all'Università dei Paesi Baschi. Fra i suoi libri, il più noto al grande pubblico è *Etica per un figlio* (1991), in cui cerca di definire un insieme di valori morali adeguato alla complessità della società contemporanea.

L'articolo che segue riflette sulla funzione della scuola, focalizzando l'attenzione non sul suo rapporto con l'economia (formare i nuovi professionisti, adeguarsi alle esigenze del mercato del lavoro), ma sul suo ruolo primario e fondamentale: trasformare i ragazzi in cittadini capaci di pensare in modo autonomo e critico.

Non vorrei contribuire ad aumentare la frondosità del bosco di sigle in cui trascorriamo la nostra vita, ma dato che tutto si contagia (tranne la bellezza, come dice la sapienza popolare) l'altro giorno mi si è fatta incontro una nuova triade di iniziali: I.A.P.

5 Discutevo con un amico degli allarmanti risultati di un'indagine internazionale sulla preparazione degli studenti. Il mio interlocutore si scandalizzava per la mancanza di conoscenza in materie come scienze, storia, geografia e letteratura. Io, pur condividendo le sue preoccupazioni, gli ho risposto che non è tanto la carenza di preparazione scolastica a preoccuparmi nei giovani d'oggi. Quello che invece mi spaventa è

10 che ci siano sempre più persone con discreta competenza professionale ma con perfetta incompetenza sociale. Quelli che potremmo definire "Idioti Abbastanza Preparati". O per abbreviare, sia pure in modo un pochino idiota: I.A.P.

15 Uso il termine "idiota" nell'accezione più aderente alla sua etimologia¹ greca: persona carente di interesse civico e della capacità di esplicitare le attribuzioni del cittadino. In uno dei suoi ultimi libri, il venerabile John Kenneth Galbraith² assicura, con cognizione di causa, che "tutte le democrazie attuali vivono nel timore permanente dell'influenza degli ignoranti". Sono convinto che, per ignoranti, non intenda le persone che non conoscono l'ubicazione geografica di Tegucigalpa³ o non sanno chi fosse il padre di Chindasvinto⁴, poiché in questo senso saremmo tutti piuttosto

20 ignoranti (per questo genere di carenze ci sono le enciclopedie o le banche dati). Gli ignoranti di Galbraith, quelli che io chiamo "idioti", non sono tanto inadeguati accademicamente⁵ quanto malformati civicamente: non sanno esprimersi in modo pertinente su questioni di tipo sociale, non comprendono le domande degli altri per quanto intelligibilmente formulate, non sono capaci di discernere in un discorso politico quello che ha sostanza cerebrale e quello che è mera oratoria demagogica⁶,

25 non percepiscono i valori che vanno condivisi e quelli dai quali è lecito – e talvolta doveroso – ribellarsi.

1. nell'accezione ... etimologia: nel significato più vicino a quello originario; l'*etimologia* è la ricerca della forma originaria di una parola, della sua prima manifestazione.

2. John Kenneth Galbraith: economista e uomo politico statunitense (1908-2006); fu consigliere dei presidenti Roosevelt, Kennedy e Clinton.

3. Tegucigalpa: capitale dell'Honduras (America centrale).

4. Chindasvinto: re de Visigoti stanziati in Spagna nel VII secolo d.C.

5. accademicamente: in relazione alle varie discipline che studiano; l'autore intende dire che questi giovani sono magari molto competenti su un singolo aspetto discipli-

nare (matematico, filosofico ecc.), ma sono ignoranti sul piano umano, sono persone immature.

6. oratoria demagogica: discorsi che trascinano gli ascoltatori usando l'adulazione, argomenti propagandistici, false promesse.

Intellettualmente restano sempre dei parassiti, o, peggio, dei predatori.

30 Mi ha impressionato una pubblicità che ho visto su diversi giornali spagnoli. Era la
 pubblicità di una scuola e mostrava una grande foto di Bin Laden⁷ con la dicitura:
 “Bin Laden, ingegnere”. Più sotto si leggeva: “Formare professionisti è facile, il diffici-
 le è formare cittadini”. In effetti, la preparazione tecnica ai nostri giorni non è peg-
 35 giora che in passato, semmai il contrario; il male è che l’istruzione non va più in là.
 Diplomiamo e laureiamo asociali⁸ che non si preoccupano d’altro che dei loro diritti
 e mai dei doveri, oppure fanatici, facili all’intransigenza e alla demagogia. Manca la
 preparazione dei cittadini. Questi hacker⁹ giovincelli, dediti alla divertita occupazio-
 ne di produrre virus che distruggeranno il lavoro di persone sconosciute, non man-
 40 cano di preparazione tecnica: al contrario, ne hanno fin troppa. Però sono social-
 mente e moralmente idioti, ignoranti di quel che significa vivere in una comunità più
 ampia di libertà e garanzie. Le persone che oggi, negli Stati Uniti o altrove, plaudono
 alla demolizione di queste libertà e garanzie in nome di una discutibile sicurezza,
 appartengono alla stessa specie di ignoranti a cui si riferisce Galbraith. Non meno di
 quelli che cantano slogan antiyankee¹⁰ che non esprimono critiche politicamente
 45 sostenibili, e che provano un’inconfessabile approvazione per i crimini commessi a
 New York e Washington¹¹. Il problema non è quello che non sanno fare ma quello che
 non sanno essere: uomini fra gli uomini, liberi ma responsabili, critici ma non osses-
 sivi né capricciosi seguaci degli archimandriti della superstizione apocalittica¹².
 Sono, sì, degli idioti, anche se abbastanza preparati. Educiamo meglio, o comincia-
 mo a tremare.

(E. Savater, *Idioti abbastanza preparati*, in “La Stampa”, 21 gennaio 2002)

7. Bin Laden: terrorista di origine saudita, noto per aver organizzato e rivendicato l’attentato dell’11 settembre 2001, nel quale le Twin Towers di New York crollarono in seguito all’impatto di due aerei di linea dirottati da membri della sua organizzazione islamista e un altro aereo si schiantò sul Pentagono, sede della Difesa statunitense, ad Arlington (Virginia), nei pressi della capitale Washington.

8. asociali: persone indifferenti alla collettività e ai problemi legati alla dimensione pubblica della vita.

9. hacker: pirata informatico, esperto che riesce a inserirsi nei sistemi di sicurezza dei siti di eserciti, banche, industrie ecc. per accedere a informazioni riservate o per “infettarli” con virus informatici.

10. antiyankee: antiamericani, ostili agli Stati Uniti.

11. i crimini ... Washington: vedi nota 7.

12. degli archimandriti ... apocalittica: di chi, professando una fede irrazionale nella prossima distruzione del mondo, esprime un atteggiamento cupo, minaccioso, punitivo; l’archimandrita è il padre superiore nei monasteri greci ortodossi.

GUIDA ALLA LETTURA

Il paradosso

Savater costruisce il suo articolo su un paradosso: i giovani fanno molte cose, ma poco di quello che sanno è davvero importante. E non è questione di nozionismo, ma di politica. **Poiché la democrazia si sostiene sul voto della maggioranza, è necessario che questa sia “colta”:** non nel senso che deve conoscere a memoria migliaia di dati e concetti, ma nel senso che deve avere una preparazione “politica” (dal greco *pòlis*, “città, Stato”), cioè civile. Deve saper distinguere il bene dal male, o poter riconoscere il contenuto ingannevole di un discorso, anche quando è presentato

in forma accattivante. Perciò, dice Savater, **non serve a nulla il nozionismo** – per quello *ci sono le enciclopedie* (riga 20) –, ma serve un’educazione scolastica nel senso alto del termine: educazione alla civiltà, all’etica, ai doveri (non solo ai diritti), alla convivenza. L’improvviso riferimento a Bin Laden produce nel lettore una reazione di stupore, e quindi di conoscenza, com’è proprio dei meccanismi del paradosso. Bin Laden è ingegnere, quindi è una persona “colta”, ha fatto l’università, conosce le leggi della fisica e della matematica; ha saputo far uso di tecnologie complicate e raffinate, tanto da poter ideare attentati spettacolari e

garantirsi visibilità mondiale. Assassino e ingegnere. Quindi non basta la scuola, la mera preparazione tecnica: **ci vuole la cultura, cioè la capacità di convivere con altri nello Stato.**

Insegnare la cittadinanza

Quale scuola può insegnarci questo? L'articolo non ha modo di spiegare quali strumenti, quali scuole, **quali materie valgono a "educare meglio". Possiamo immaginarlo però dal contesto: materie umanistiche e scientifiche capaci di far pensare.** Non la semplice educazione civica (conoscere gli articoli della costituzione è utile, ma non sufficiente), ma la capacità di **pensarsi cittadino**: conoscendo se stessi, i propri sentimenti; imparando a conoscere quelli degli altri, a rispettarli, a nominarli; e ancora, la capacità di **riconoscere nel bene collettivo il proprio bene**, di pensarsi come cittadini di uno Stato ma anche del mondo, senza

chiusure identitarie. Soprattutto, prima di qualsiasi altro obiettivo, la capacità di *pensare razionalmente*, rifiutando il fascino pericoloso dei pregiudizi o del fanatismo.

La proposta può sembrare ovvia, ma non lo è poi troppo. Da molte parti si chiede infatti alla scuola di essere esclusivamente una fabbrica di professioni: dimenticando che il suo **compito principale non è costruire lavoratori, ma cittadini.** Molte materie "inutili" – quelle che tutti gli studenti si chiedono a che cosa servano: letteratura, storia, ma anche matematica e scienze – sono invece quelle davvero utili, perché sono la grande palestra dell'intelligenza: addestrano alla capacità di ragionare, insegnano a inerpicarsi sulle vie dell'astrazione e della logica. Il valore civile di questa conquista è immenso: chi sa ragionare, capire, pensare, difficilmente diventa preda di mostri contemporanei come il razzismo o l'integralismo.

COMPRENDERE E ANALIZZARE

- 1.** **ALLENAMENTO INVALSI** Perché una democrazia deve temere gli ignoranti?
 - a. perché frenano o impediscono il progresso scientifico e tecnico
 - b. perché sono indifferenti al dibattito politico
 - c. perché non hanno né la capacità né la possibilità di partecipare con consapevolezza alla vita pubblica
 - d. perché sono vittime di qualsiasi tipo di propaganda
- 2.** Quali sono le caratteristiche di uno I.A.P.?
- 3.** Che significato ha l'esempio di Bin Laden?
- 4.** Che cosa intende Savater per *socialmente e moralmente idioti* (righe 38-39)?

RIFLESSIONE E SCRITTURA

- 5.** «Compito degli uomini di cultura è più che mai, oggi, quello di seminare dei dubbi», ha scritto il filosofo **Norberto Bobbio** (1909-2004): che cosa intendeva? Sei d'accordo con tale definizione di cultura? Riesci a trovare, nella tua esperienza scolastica, almeno una traccia di questo fondamentale compito civile che Bobbio assegna all'educazione e al sapere, e quindi alla scuola, che è la sede naturale per la loro trasmissione?
- 6.** Dopo gli attentati dell'**11 settembre 2001**, gli Stati Uniti decisero di attaccare l'Afghanistan, dove si nascondeva Bin Laden. Tra le voci critiche sull'intervento militare, molti affermarono che "bisognava bombardare gli afgani non con le bombe, ma con i libri". Che cosa significa questa frase paradossale? Perché i libri possono funzionare meglio delle bombe? Ponila in relazione con l'articolo di Savater.
- 7.** Uno spunto implicito che si coglie nelle parole di Savater riguarda **l'utilità della letteratura nella formazione dei valori di cittadinanza.** I romanzi, parlandoci del quotidiano degli altri e narrandoci di vite lontane da noi e dalla nostra storia personale, evitano il sorgere di pregiudizi e di generalizzazioni, e consentono perciò di combattere il razzismo che nasce dalla paura e dall'ignoranza. Con l'aiuto degli insegnanti cerca e leggi un romanzo che abbia come protagonista un ragazzo africano o asiatico.

DA

"la Repubblica" (4/10/2002)

TIPOLOGIA TESTUALE

testo argomentativo

MODELLO DI SCRITTURA

articolo di giornale

MARCO LODOLI

La fatica di esprimersi

Marco Lodoli (1956), scrittore e giornalista, insegna Italiano in un istituto tecnico della periferia romana. Fra i suoi libri ricordiamo *Diario di un millennio che fugge* (1986), *Grande raccordo* (1989), *I fannulloni* (1990), *Crampi* (1992).

In questo articolo, l'esperienza quotidiana in una scuola superiore fornisce a Lodoli dati e osservazioni che lo portano a interrogarsi con un certo pessimismo sul futuro del paese. Anche per lui, come per Savater (→ p. 511) e Galimberti (→ p. 517), la crisi del sapere umanistico, legato alla capacità di usare le parole e in senso lato il pensiero, rappresenta un pericolo grave per la civiltà, perché mina le fondamenta (razionalità e capacità critica) su cui è costruita.

ESPRIMERSI è diventata ormai una fatica immane: questo ho notato di recente nella scuola della periferia romana dove insegno. Per anni mi sono divertito registrando le invenzioni linguistiche che spontaneamente nascevano tra i ragazzi. Qualcuno per la paura «aveva smaltito», qualcun altro «sclerava», quel comico era un «taglio», quell'amico «aveva perso la brocca». Il dialetto e la lingua si mescolavano con vivacità, e certi racconti erano un prodigio di leggerezza ed efficacia. Se non si trovava una parola, si inventava, e il discorso andava avanti scoppiettante. Insulti e minacce, poi erano veri capolavori dell'immaginazione, buffe acrobazie verbali in cui si risolveva allegramente ogni aggressività: «Ti piglio per le orecchie e t'alzo come la Coppa dei Campioni», «T'acchiappo per il naso e mi ti porto via sulla spalla come una giacchetta estiva». Poi è accaduto qualcosa, le frasi si sono fatte sempre più corte e generiche, più ansimanti. Spiegare cosa s'è fatto il pomeriggio precedente, o la trama di un telefilm, un pensiero o un'emozione, per i miei allievi è diventato quasi impossibile. «So cosa voglio dire, ma non riesco a dirlo» è la spiegazione più comune, e fanno male tutti quei sentimenti che rimangono dentro a marcire, quei pensieri incistati¹ e senza voce. E allora mi è tornata in mente una frase di Joseph de Maistre² che lessi in un libro di Cioran³: "Ogni degradazione individuale o nazionale è immediatamente annunciata da una degradazione rigorosamente proporzionale del linguaggio". Se ci sintonizziamo su una qualsiasi radio privata o su *Mtv* ci rendiamo immediatamente conto della carestia linguistica in corso. I *deejay* che parlano per ore ai ragazzi hanno un vocabolario fatto di cinquanta parole, balbettano, ridacchiano, si lanciano in discorsi che muoiono in dieci secondi, non riescono *nemmeno* a spiegare la musica che stanno trasmettendo. È un gorgoglio insensato, una sfilza di frasi fatte, di esclamazioni inutili, un filo che s'aggroviglia di continuo e si sfiabra. Vorremmo suggerire qualche parola, per aiutarli ad andare avanti, ma da

1. **incistati**: avvolti su se stessi, bloccati.

2. **Joseph de Maistre**: filosofo e uomo politico francese (1753-1821); ostile alle libertà moderne affermatesi con la Rivoluzione francese, fu uno dei teorici della restaura-

zione della monarchia assoluta fondata sul diritto divino.

3. **Cioran**: Emil Cioran (1911-1995), romanziere e saggista di origine rumena, espatriato in Francia, nelle sue opere (tra cui ricordiamo

Sommario di decomposizione, 1949; *La tentazione di esistere*, 1956; *La caduta nel tempo*, 1964; *L'inconveniente di essere nati*, 1973) è attratto dai temi della filosofia orientale.

casa non possiamo farlo. Non stiamo qui a rimpiangere un italiano forbito⁴ o prezioso, nessuno vuole ammorbare il prossimo con la pedanteria di un accademico della Crusca⁵: però l'afasia⁶ crescente mi fa soffrire, davvero mi dà l'impressione di una crisi irrimediabile che tocca le persone e il paese. Persino i termini più familiari, quelli nati dal popolo, sono dimenticati. Non mi riferisco al dialetto delle poesie del Belli⁷, ormai pressoché incomprensibili, ma a termini che credo d'uso corrente. Un esempio: in una classe di venti studenti, tutti romani, nessuno conosceva il significato di "tignoso", parola che in città da tanto ha sostituito caparbio, ostinato, testardo. È un aggettivo che immaginavo ormai patrimonio collettivo, fino a ieri era sulla bocca di tutti e oggi scomparso, disperso, morto. Ancora: tutti ignoravano il significato di "impunito", parola chiave nel lessico romano, che si può tradurre in italiano solo con una lunga perifrasi, "uno che l'ha sempre passata liscia e per questo ora è tracotante⁸". E la strage continua ogni giorno, il vocabolario si assottiglia sempre più e così esprimere e comunicare sta diventando un'impresa sovrumana. Molti allievi confessano di non seguire mai un telegiornale perché non capiscono quello che viene detto. Guardano le immagini, magari, ma il discorso che le accompagna si perde nel vuoto. Questo è il punto. La civiltà dell'immagine ha ormai schiantato quella delle parole, ma le immagini si subiscono e basta. È ovvio che ci sia ancora molta gente che legge e parla, che si racconta e ascolta, le librerie funzionano ancora decentemente, i *reading* degli scrittori⁹ sono spesso affollati, i volumi in edicola vanno alla grande. Però sta crescendo un'altra Italia, sorda e muta, persa in un'infelicità gutturale¹⁰, in grugniti e parolacce e risatine, che non sa più spiegare neppure cosa prova e pensa. Certo, i messaggi telefonici abbondano, ma in fondo sembrano solo ribadire un unico concetto: io sono qui, tu dove sei? Io esisto ancora, e tu? Ma di chi è la colpa di questo terribile impoverimento? È sempre la televisione la responsabile oppure, e sarebbe tragico, è l'energia vitale che si sta prosciugando fin nelle parole? A me pare che il declino dell'Italia – economico, culturale, scientifico – ha la sua prima manifestazione, la più immediata e forse la più angosciante, in questa crisi del linguaggio. Chi sa parlare spesso si parla addosso, per ribadire la propria sterile intelligenza, per occupare narcisisticamente¹¹ una vetrina – e chi non sa parlare sprofonda in un mutismo intimidito o in farfugliamenti insensati. Se si vuole che il paese riprenda a muoversi, bisogna incoraggiare gli investimenti, aiutare le aziende, la ricerca, le famiglie, ma anche e soprattutto restituire una lingua naturale agli italiani, affinché non ci sia solo strepito o silenzio. Altrimenti ben presto l'Italia sarà simile a un manicomio diroccato¹² dove ognuno parlotta o tace da solo, cupamente.

(M. Lodoli, *La lingua rap*, in "la Repubblica", 4 ottobre 2002)

4. forbito: elegante, raffinato.

5. accademico della Crusca: membro di un'accademia fondata a Firenze nel 1583, nata con lo scopo di preservare la purezza della lingua italiana eliminando gli elementi estranei al patrimonio lessicale fiorentino. Attraverso la compilazione di un *Vocabolario* (1591-1612, aggiornato più volte nel corso dei secoli) gli accademici della Crusca vagliarono con pignoleria la produzione letteraria italiana, condannandone ogni innovazione e diventando perciò l'emblema di chi adotta una prospet-

va miope e limitata nei confronti dell'arte.

6. afasia: impossibilità di usare il linguaggio; può avere origine da danni fisici (apparato fonatorio e uditivo) o da deficit intellettivi.

7. Belli: Giuseppe Gioachino Belli (1791-1863), poeta satirico romano. I suoi *Sonetti*, scritti in romanesco, raccontano la Roma dell'Ottocento con realismo e una forte carica di critica morale.

8. tracotante: arrogante, insolente.

9. reading degli scrittori: letture pubbliche, spesso fatte dagli autori stessi, di poesie e testi.

10. infelicità gutturale: un'infelicità che non trova parole per esprimersi, ma soltanto versi animaleschi; *gutturale* indica un suono aspro, rauco, pronunciato in gola in modo inarticolato.

11. si parla addosso ... narcisisticamente: parla con vanità eccessiva, per il solo gusto di esibire la propria raffinatezza e di godersi la propria bravura, senza interesse né per i contenuti del proprio discorso, né per chi ascolta.

12. diroccato: in rovina.

I giovani non sanno più parlare

Il campionario umano che Lodoli può osservare tutti i giorni è comune a molte scuole italiane: giovani che vivono gli anni scolastici come un parcheggio in attesa della vera vita, che studiano materie verso le quali non hanno autentico interesse, che sono immersi in una cultura fatta di molto, ma molto altro, rispetto a quanto viene loro imposto dalla scuola: musica, immagini, videogame. Lodoli non si scandalizza affatto della loro estraneità ai libri; ma **gli fa paura la rinuncia alla parola**. La parola – lo sanno bene i programmi scolastici che mettono al centro della formazione pedagogica lo studio delle discipline umanistiche – è una delle capacità umane più raffinate: è il *lògos*, la ragione, ciò che ci distingue dagli animali e ci ha permesso di evolvere; è la suprema facoltà umana. **Se si inaridisce la parola, si inaridisce il pensiero**.

Nei primi tempi della scolarizzazione di massa (anni Cinquanta e Sessanta del Novecento), i ragazzi delle classi popolari dovevano rinunciare all'espressività dialettale della vita quotidiana per imparare l'italiano incolore e forbito imposto dalla scuola. Come insegnante e ancor più come scrittore, invece, Lodoli sa bene quanto il dialetto possa essere più vivace ed espressivo della lingua. Ma i suoi ragazzi, spiega, ormai **non sanno nemmeno**

parlare in dialetto: non ne conoscono le parole, non le usano.

Senza parola non c'è società

È la povertà più grande possibile. Non possedere parole vuol dire non possedere pensieri. Significa subaltermità pesante e irrimediabile a qualsiasi modello offerto o imposto. Se questi ragazzi dicono di non capire il telegiornale, se, come risulta da una recente inchiesta Istat del 2008, la maggioranza degli italiani non possiede le competenze linguistiche per comprendere il senso di un articolo complesso – quale può essere quello di un quotidiano –, allora **l'emergenza è civile**, prima e più ancora che culturale: è il tessuto stesso della vita collettiva che si sfalda. Quando non si capiscono le parole, è molto facile credere a quelle altisonanti e ben costruite del primo arrivato. **Se la scuola fallisce, allora la stessa collettività è in pericolo**. Una società senza parole è una società malata, perché ha perso la più importante delle facoltà umane: diventa come un bimbo che si può prendere per mano e portare ovunque si voglia. **Non può più valutare**, giudicare, criticare; **non può discutere**, perché non saprebbe comprendere gli argomenti dell'avversario, né sostenere i propri; **non può ribellarsi**, perché non saprebbe riconoscere le ingiustizie, né dar voce e motivazioni allo sdegno.

COMPRENDERE E ANALIZZARE

1. Che cos'è la *carestia linguistica* (riga 21)?
2. Quale ruolo potrebbe avere il dialetto, secondo Lodoli?
3. Che cosa significa che le *immagini si subiscono e basta* (riga 45)?
4. Che rapporto c'è, secondo Lodoli, tra la *carestia linguistica* e il declino di una nazione?

RIFLESSIONE E SCRITTURA

5. Ti riconosci nel ritratto proposto da Lodoli? Che cosa ne pensi? Nel caso tu non condivida le sue affermazioni, scrivi una **confutazione**; se le approvi, scrivi invece, secondo lo stesso modello, un **ritratto della tua classe di "afasici"**, oppure prova ad analizzare in un **articolo** le cause di quella perdita della capacità di parlare e comunicare che lui riscontra nei giovani.
6. Nell'articolo di Lodoli c'è un'interessante osservazione sulla **vitalità espressiva dei termini di origine dialettale**. Con l'aiuto dell'insegnante di Lettere, indaga sulle radici dei termini più frequenti e pittoreschi del tuo lessico abituale, soprattutto quelli gergali e volgari. Quanti di loro provengono dal dialetto? A quale sfera semantica appartengono? Fanno uso di metafore? Prova poi a "tradurli" in italiano standard: mantengono sempre la loro carica espressiva? In caso di risposta negativa, perché?

DA

"la Repubblica" (5/10/2002)

TIPOLOGIA TESTUALE

testo argomentativo

MODELLO DI SCRITTURA

articolo di giornale

UMBERTO GALIMBERTI

Riconoscere le emozioni

Umberto Galimberti (1942), filosofo e psicologo, insegna all'Università di Venezia ed è stato collaboratore dei quotidiani "Il Sole 24 Ore" e "la Repubblica", del quale cura la rubrica epistolare dell'inserto settimanale "D, la Repubblica delle donne". *Parole nomadi* (1994), *Orme del sacro* (2000), *L'ospite inquietante* (2007) sono alcuni dei suoi saggi.

Nell'articolo seguente Galimberti torna sul tema a lui molto caro dell'educazione emotiva. La formazione dei giovani non deve mirare soltanto all'acquisizione di nozioni e competenze di tipo logico; assai più importante è che i genitori e la scuola insegnino loro la capacità di riconoscere, esprimere e governare armoniosamente le emozioni e i sentimenti. Soltanto un'educazione emotiva corretta, infatti, dona agli adolescenti la capacità di affrontare la vita e le relazioni con gli altri con l'equilibrio necessario per affrontare e superare le inevitabili delusioni e fatiche che ogni esistenza porta con sé.

L'HANNO trovata morta in un cascinale abbandonato, vicino alla sua abitazione. Ancora non sanno se il ragazzo che ieri notte ha confessato il delitto ha agito da solo o insieme ad altri, che per ora restano in quella cupa ombra dove la sessualità si mescola alla violenza, in quel cocktail micidiale che, a dosi massicce, la televisione quotidianamente distribuisce nell'indifferenza generale. 5
Quel che è certo è che una brava ragazza di 14 anni, che sabato scorso era uscita con le chiavi di casa e il suo cellulare, come fanno tutti i ragazzi della sua età, a casa non tornerà più. Ma come è fatto il mondo fuori casa? Non dico il mondo in generale, ma il mondo di questi ragazzi di cui ieri, in un lucido intervento su Repubblica, Marco Lodoli ha descritto il loro apparato cognitivo¹ in questi termini: 10
"I processi intellettivi più semplici, un'elementare operazione matematica, la comprensione di una favoletta, ma anche il resoconto di un pomeriggio passato con gli amici o della trama di un film, sono diventati compiti sovrumani di fronte ai quali gli adolescenti rimangono a bocca aperta, in silenzio". (...). "Semplicemente non capiscono niente, non riescono a connettere i dati più elementari, a stabilire dei nessi anche minimi tra i fatti che accadono davanti a loro, che accadono a loro stessi". 15
A questa diagnosi (che posso tranquillamente confermare perché questi stessi ragazzi li ascolto quattro o cinque anni dopo, un po' più evoluti ma non tanto, all'università) resta solo da aggiungere che carenti non sono solo i nessi "cognitivi", verbalizzati con un linguaggio che più povero non si può immaginare, ma anche quelli "emotivi"², per cui viene da chiedersi se questi ragazzi dispongono 20

1. apparato cognitivo: l'insieme delle attività psichiche che permettono di acquisire conoscenza.

2. nessi "cognitivi" ... "emotivi": la capacità di collegare le esperienze, le conoscenze, le emozioni, dando loro un significato e inse-

rendole in un contesto organizzato (anche sul piano morale).

ancora di una psiche capace di elaborare i conflitti³ e, grazie a questa elaborazione, in grado di trattenerci dal gesto⁴. Esiste nella nostra attuale cultura e nelle nostre
 25 pratiche di vita un'educazione emotiva che consenta loro di mettere in contatto e quindi di conoscere i loro sentimenti, le loro passioni, la qualità della loro sessualità e i moti della loro aggressività? Oppure il mondo emotivo vive dentro di loro a loro insaputa, come un ospite sconosciuto a cui non sanno dare neppure un nome? Se così fosse, di fatti simili a questa tragedia avvenuta nel Bresciano
 30 aspettiamocene molti, perché è difficile pensare di poter governare la propria vita senza un'adeguata conoscenza di sé. E qui non alludo alla conoscenza postuma⁵ che in età adolescenziale o in età adulta porta qualcuno dallo psicoterapeuta a cercare l'anima o direttamente in farmacia nel tentativo di sedarla; ma faccio riferimento a quell'educazione dei sentimenti, delle emozioni, degli entusiasmi,
 35 delle paure, che mette al riparo da quell'indifferenza emotiva, oggi sempre più diffusa, per effetto della quale non si ha risonanza emozionale di fronte ai fatti a cui si assiste o ai gesti che si compiono. E chi non sa sillabare l'alfabeto emotivo, chi ha lasciato disseccare le radici del cuore, si muove nel mondo pervaso da un timore inaffidabile e quindi con una vigilanza aggressiva spesso non disgiunta da
 40 spunti paranoici⁶ che inducono a percepire il prossimo innanzitutto come un potenziale nemico.

E tutto ciò perché? Perché manca un'educazione emotiva: dapprima in famiglia, dove i giovanissimi trascorrono il loro tempo in quella tranquilla solitudine con le chiavi di casa in tasca e la televisione come baby sitter, e poi a scuola, quando
 45 ascoltano parole che fanno riferimento a una cultura che, per esser tale, non può che essere distante mille miglia da ciò che la televisione ha loro offerto come base di reazione emozionale. Oggi l'educazione emotiva è lasciata al caso e tutti gli studi e le statistiche concordano nel segnalare la tendenza, nell'attuale generazione, ad avere un maggior numero di problemi emozionali rispetto a quelle precedenti.
 50 E questo perché oggi i giovanissimi sono più soli e più depressi, più rabbiosi e ribelli, più nervosi e impulsivi, più aggressivi e quindi impreparati alla vita, perché privi di quegli strumenti emotivi indispensabili per dare avvio a quei comportamenti quali l'autoconsapevolezza, l'autocontrollo, l'empatia⁷, senza i quali saranno sì capaci di parlare, ma non di ascoltare, di risolvere i conflitti, di cooperare. Se
 55 la scuola non è sempre all'altezza dell'educazione emotiva, che prevede, oltre a una maturazione intellettuale, anche una maturazione psicologica, l'ultima chance potrebbe offrirla la società se i suoi valori non fossero solo business, successo, denaro, immagine, ma anche qualche straccio di solidarietà, relazione, comunicazione, aiuto reciproco, che possono temperare il carattere asociale che, nella
 60 nostra cultura, caratterizza sempre più il mondo giovanile. Nel deserto della comunicazione emotiva che da piccoli non è loro arrivata, da adolescenti non hanno incontrato, e nelle prossimità dell'età adulta hanno imparato a controllare, fa la sua comparsa il "gesto", soprattutto quello violento, che prende il posto di tutte le

3. elaborare i conflitti: in psicologia, indica la capacità di affrontare le proprie difficoltà emotive e i propri dolori, accettando di soffrire e accogliendo i limiti che la realtà pone ai propri desideri.

4. trattenerci dal gesto: solo chi riesce ad accettare il conflitto e a superarlo è in grado di

sopportare le delusioni quotidiane, e quindi sa reagire a esse senza violenza, senza quella ribellione infantile che porta a scatenarsi contro oggetti e persone.

5. postuma: che arriva dopo che la persona ha preso atto del proprio disagio e quindi cerca di rimediare con terapie psicologiche.

6. spunti paranoici: la paranoia è una malattia mentale (psicosi) caratterizzata dalla fissazione delirante su un'idea (persecuzione, gelosia, grandezza ecc.), sviluppata dalla mente in modo sistematico e coerente.

7. empatia: capacità di immedesimazione con gli altri.

65 parole che questi ragazzi non hanno scambiato né con gli altri per istintiva diffi-
denza, né con se stessi per afasia emotiva⁸.
Si tratta di gesti che mettono in crisi la giustizia e, con la giustizia, la società che per
tranquillizzarsi è sempre alla ricerca di un movente. E il movente in effetti non c'è,
o se c'è è insufficiente, comunque sproporzionato alla tragedia, persino ignoto agli
70 stessi autori. Cercarlo ci porta lontano, tanto lontano quanto può esserlo l'avvio
della nostra vita, dove ci è stato insegnato tutto, ma non come “mettere in contac-
to” il cuore con la nostra mente, e la nostra mente con il nostro comportamento, e
il comportamento con il riverbero emotivo che gli eventi del mondo incidono nel
nostro cuore. Queste “connessioni”, che fanno di un uomo un uomo, non si sono
costituite, e perciò sono nate biografie capaci di gesti tra loro a tal punto slegati, da
75 non percepirli neppure come propri. Questo è il nostro tempo, il tempo che regi-
stra il fallimento della comunicazione emotiva e quindi la formazione del cuore
come organo che prima di ragionare, ci fa “sentire” che cosa è giusto e che cosa non
è giusto, chi sono io e che ci faccio al mondo.

(U. Galimberti, *Gli analfabeti delle emozioni*, in “la Repubblica”, 5 ottobre 2002)

8. afasia emotiva: incapacità o impossibilità di esprimere le proprie emozioni.

GUIDA ALLA LETTURA

Insegnare le emozioni

In questo articolo, il commento di un fatto di cronaca nera (una ragazzina massacrata da un coetaneo) diventa occasione per un discorso più ampio sul mondo degli adolescenti, segnato, secondo Galimberti, da un grave analfabetismo emotivo.

L'incapacità di gestire le proprie emozioni, però, non è una colpa degli adolescenti, ma del mondo adulto, che ha disimparato a insegnare loro i valori dell'autocontrollo; la capacità di rinunciare a ciò che si desidera, o perlomeno di dilazionarne il possesso; la capacità di ascoltare gli altri, di essere umili, di interrogarsi su se stessi. Si intravede, dietro questo ritratto così amaro, un mondo adulto pesantemente fallimentare: genitori incapaci di dialogare e di ascoltare, perduti dietro falsi valori (gli *status symbol*, l'esibizione di ricchezza), incapaci di prestare l'attenzione necessaria ai propri figli che si affacciano sul mondo pieni di domande e di attese. **Per tornare a mettere in contatto il cuore con la mente** (rein-

segnare alla mente a vagliare ciò che il cuore e l'istinto pretendono, a giudicarlo, e magari a rifiutarlo) occorrono tempo, impegno, fatica. Come primo passo potrebbero reimparare a **scrutare dentro di sé**: una capacità che un tempo insegnavano la religione (l'esame di coscienza) e la filosofia, ma anche i romanzi, quando guidavano i lettori alla conoscenza dei mille possibili mondi interiori delle persone. L'autoanalisi addestra a comprendere le proprie motivazioni e i propri desideri, a riconoscere le proprie finzioni, a scrutare lucidamente dentro i propri atti per individuarne le debolezze e le colpe. Oggi è caduta in disuso, forse perché rimanda a una possibilità di rinuncia poco in sintonia con la società dei consumi, che spinge piuttosto a comprare, desiderare, non fermarsi mai. **Educazione emotiva significa quindi anche educazione morale**: insegna la possibilità della rinuncia, dell'attesa, della censura severa e del giudizio su se stessi. Valori austeri e faticosi che non è semplice insegnare: non sono ama-

ti dagli adulti, non sono insegnati ai giovani, che si trovano di fronte a un mondo in cui i propri desideri sembrano l'unica realtà possibile, e diventa inconcepibile e incomprensibile l'eventualità di non stenerli fino in fondo.

Insegnare la responsabilità

L'altro grande tema di questo articolo è la responsabilità personale. I giovani devono rendersi conto che **le azioni producono conseguenze**, devono chiedersi se non sia giusto evitare ciò che può far danni; sapere che chi sbaglia paga. Tutti elementi scomparsi

dall'orizzonte educativo; spesso infatti, nota Galimberti, **i genitori faticano a punire**, perché temono di perdere l'amore del figlio, non sapendo che **il figlio ha bisogno di certezze e di punizione**, non solo di complicità. Un figlio ha bisogno di distinguere con certezza ciò che è giusto da ciò che è sbagliato, ciò che è lecito da ciò che non lo è. Che lo voglia o meno, un genitore deve assumersi anche il ruolo di giudice. Altrimenti, trasmetterà al figlio soltanto confusione e debolezza; e il figlio cercherà i suoi padri altrove, dovunque veda autorità, magari proprio nei modelli più violenti e rozzi.

COMPRENDERE E ANALIZZARE

- 1.** **ALLENAMENTO INVALSI** Citando le parole di Lodoli sui giovani che *non capiscono niente* (riga 15), Galimberti aggiunge un ulteriore elemento di analisi. Quale?
 - a. mancano ai giovani sia il linguaggio razionale sia la capacità di reagire alle sconfitte e ai dispiaceri
 - b. manca ai giovani la capacità di affrontare la fatica e l'impegno
 - c. manca ai giovani l'intelligenza necessaria per destreggiarsi nel mondo reale
 - d. mancano ai giovani sia il linguaggio razionale sia il linguaggio emotivo
- 2.** Che cos'è un'educazione emotiva (riga 25)?
- 3.** Quali condizioni materiali e culturali ne producono la scomparsa?
- 4.** **ALLENAMENTO INVALSI** Perché i gesti violenti non hanno un vero movente? Da che cosa nascono?
 - a. dall'incapacità di riconoscere e nominare le proprie emozioni
 - b. dalla mancanza di educazione e disciplina
 - c. dall'indifferenza e dall'assenza dei genitori
 - d. dall'impossibilità di superare in altro modo il proprio disagio

RIFLESSIONE E SCRITTURA

- 5.** Che cosa pensi delle affermazioni di Galimberti? Ti riconosci nell'"**analfabetismo emotivo**" di cui parla?
- 6.** Nel dicembre del 1993 ha destato molto scalpore un brutto **episodio di cronaca**. Tre giovani avevano lanciato da un cavalcavia, sull'autostrada sottostante, pesanti sassi, ferendo vari automobilisti e uccidendo una giovane donna. Molti opinionisti si chiesero

quali potessero essere i pensieri e le vite di questi giovani che sembravano non rendersi conto del nesso tra le loro azioni e le conseguenze gravissime che ne potevano derivare; e che a quanto pare avevano cominciato quel tragico gioco per pura noia, per incapacità di inventarsi altro. Che cosa pensi di questo episodio? Mettilo in relazione con l'articolo di Galimberti: trovi qualche nesso? Perché?

DA

"la Repubblica" (27/10/2007)

TIPOLOGIA TESTUALE

testo argomentativo

MODELLO DI SCRITTURA

articolo di giornale

CONCITA DE GREGORIO

Figli che insegnano ai padri

Concita De Gregorio (1963), giornalista e scrittrice, dopo aver collaborato a lungo con "la Repubblica" nel 2008 è stata nominata direttrice del quotidiano "l'Unità".

Nel suo articolo, che cerca di guardare senza eccessiva disperazione alla questione del distacco culturale tra le generazioni, racconta come nella società italiana stia accadendo qualcosa di inedito. Le trasformazioni sociali (imposte dal fenomeno dell'immigrazione) e culturali (segnate dalla rapidissima evoluzione tecnologica) stanno modificando il rapporto tra genitori e figli in modo del tutto nuovo, attribuendo per la prima volta ai giovani un certo tipo di superiorità culturale rispetto agli adulti. Legata all'ambito esclusivamente tecnico, però, questa loro superiorità rimane limitata e settoriale; perché i giovani continuano ad aver bisogno di un'educazione fondata sulla capacità di astrazione, sulla razionalità, sulla parola.

- H**u ha sei anni, fa la prima elementare in una bella scuola pubblica in un bel quartiere del centro, è nato a Roma. I suoi genitori, che nel loro ristorante stanno in cucina e non servono ai tavoli, non parlano italiano. Hu tifa Totti, va a scuola in maglia giallorossa e quando si arrabbia dice «vamorìammazzato».
- 5 Al primo incontro organizzato fra genitori e insegnanti, a scuola, è arrivato anche lui. Interprete. Tutto il tempo a bisbigliare nell'orecchio alla mamma. Il direttore didattico si è intenerito, lo ha avvicinato: lo fai sempre? Sempre. Ora che la mamma aspetta un bambino l'accompagna anche dalla ginecologa. Data dell'ultima mestruazione, signora? Lui traduce. Magari con un giro di parole, magari quel vocabolo esatto in
- 10 cinese non lo sa. Forse sì, invece: lo sa. I piccoli maestri non hanno l'età dell'anagrafe, hanno quella che serve per vivere.
- La lingua, prima di tutto. Tutto quel che è nuovo arriva prima ai bambini e passa da loro. È da loro che i genitori imparano, quando hanno il tempo di ascoltarli, i nomi dei capi dei Gormiti, i più recenti eroi dei loro nuovi giochi: non perdere Sommo luminescente, mi raccomando, se lo scambi deve essere almeno con Mistica falena.
- 15 Si assiste a scene da film di Nanni Moretti¹ fuori da scuola: madri analiste informatiche e padri bancari che sciorinano² nomi inventati – Nobilmantis, Devilfenix – come dicessero astuccio e righello, poi si guardano complici. Quanti più nomi sai tanto più sei genitore attento: è una prova, difatti esibita con orgoglio.
- 20 Se è nuovo il paese dove vivi sono i figli che ti insegnano a parlare. È stato così per gli italiani d'America, è così oggi per i cinesi e i peruviani d'Italia. Basta stare un'ora a una festa di compleanno di classe. Roger, come si dice moltissime grazie per questo

1. Nanni Moretti: attore e regista italiano (1953); tra i suoi film ricordiamo *Ecce bombo* (1978),

Bianca (1984), *Caro diario* (1993), *Aprile* (1998), *La stanza del figlio* (2001), *Il caimano* (2006).

2. sciorinano: espongono, dispiegano con abbondanza e compiacimento.

bell'invito in italiano? Si dice solo grazie, mamma. E del resto siamo stati noi a insegnare ai nostri nonni che non si diceva più «la bolletta della Teti» perché era Sip³, non Teti, il telefono. Siamo noi che diciamo «non ho più una lira» e ascoltiamo i ragazzi dire «sono senza un euro».

Paura di quattare

Sono stati i figli a sgomentarci con i loro clicca, quitta. Quitta? Sì papà quitta, esci, chiudi il programma. L'inglese lo imparano così, come noi lo abbiamo imparato dai dischi dei Beatles e dei Rolling Stones. I dischi, quei dischi tra l'altro non esistono più: il vinile è da collezione quando va bene, quando va male da scatolone in cantina. Le tecnologie, perciò. Il telefono senza fili poi Internet poi il satellite poi l'Ipod, le centraline in casa e sei telecomandi, ci sarebbe anche quello unico che li raduna tutti ma se si rompe si resta al buio di telegiornali e di Simpson, meglio un passo indietro, meglio non rischiare. I padri telefonano ai ragazzi in gita scolastica: scusa se ti disturbo ma come si fa ad uscire da "my memory" che vorrei vedere il dibattito sul Primo e qui si è impallato tutto? Non si è impallato, ovviamente, ci sono tre tasti da premere in sequenza e comunque non si chiama «il Primo» da un secolo, si dice RaiUno.

Settanta in chat

C'è traccia di questo scambio di conoscenze già in Nel nome del figlio, scritto ormai più di dieci anni fa a quattro mani da Massimo Ammaniti⁴, celebre psicopatologo dell'età evolutiva, insieme con suo figlio Niccolò⁵, oggi premio Strega⁶ e grandissimo esperto di videogiochi. Esperto, in una certa fase, ai limiti della dipendenza. Di videogames si può anche impazzire, come ormai persino la pubblicità avverte, ma poi è da certi videogiochi – quelli più evoluti, più "colti" – che i ragazzi imparano la storia antica, la geografia, i miti greci e le strategie di guerra giapponesi. Il sapere dei padri e il sapere dei figli: la lentezza dell'apprendimento faticoso, quello delle biblioteche, dei tomi dell'esperienza⁷, e la velocità della conoscenza istantanea, quella effimera ma immediatamente gratificante del mouse.

Anna Simoni è una signora di settant'anni, ha imparato a chattare l'anno scorso quando la figlia e il genero sono stati due mesi in Brasile per adottare un bambino. «Mi ha insegnato mio figlio minore, non è difficile e la prima volta è stato uno spavento. Urlavo e mio figlio mi diceva: mamma non devi parlare, devi scrivere. Tanto anche se urli non ti sente. Io però ho questo vizio, lo faccio anche al telefono: tanto più è lontana la persona con cui parlo tanto più alzo la voce. Ai miei tempi per parlare con uno lontano si doveva urlare, altro modo non c'era».

Ai miei tempi, ai nostri tempi. Ai nostri tempi centomila canzoni stanno in un oggetto grande come un francobollo e la strada per arrivare più in fretta in macchina te la dice il navigatore ma bisogna saperli usare, è ovvio: se no si accende l'autoradio e le indicazioni si chiedono ai passanti.

È la prima generazione, la nostra, dove gli insegnanti hanno sedici anni e gli allievi cinquanta. Nei corsi della circoscrizione (o si dirà municipio, adesso? o di nuovo

3. Teti ... Sip: sigle che indicavano le società di gestione pubblica dei telefoni fissi dagli anni Cinquanta ai Novanta del Novecento.

4. Massimo Ammaniti: psicologo, professore di Psicopatologia dell'età evolutiva all'Università di Roma.

5. suo figlio Niccolò: Niccolò Ammaniti, → p. 345.

6. premio Strega: prestigioso premio letterario istituito nel 1947.

7. tomi dell'esperienza: il tomo è la parte di un'opera troppo ampia per stare in un

solo volume (come accade alle enciclopedie); la metafora allude non tanto ai libroni veri e propri studiati dai genitori, ma alla grande quantità di esperienza accumulata con l'età.

quartiere?) organizzati per imparare a usare la Rete, nei work-shop avanzati delle
aziende per aggiornare i dipendenti. Ragazzini, i docenti: studenti che arrotondano.
65 Il Dipartimento sociale di uno dei più importanti istituti bancari d'Europa, "La Cai-
xa", organizza corsi di informatica per anziani: 421 "ciberaule" in 564 centri attrezza-
ti distribuiti in tutta la Spagna. Trecentomila utenti, al momento: tutti sopra i sessan-
ta. La pubblicità del corso passa continuamente in tv. Una coppia di anziani coniugi
va in viaggio a Roma, a Parigi, a Venezia. Lui scatta una foto a lei che tiene la testa
70 inclinata. Lei scatta la foto a lui con un braccio sollevato. Poi tornano a casa e si met-
tono al computer. Con "Photoshop" montano le due immagini, le scontornano, le
incollano: nell'inquadratura finale marito e moglie si abbracciano felici.

Amore in photoshop

«Dare agli anziani la possibilità di maneggiare le nuove tecnologie non è solo un
75 modo per rendere più ricca la loro vecchiaia, è un investimento», dice Xavier Moli-
nas, trentenne, coordinatore di uno dei gruppi di volontari che lavorano al progetto.
«Un investimento in senso stretto, economico: se le persone avanti con gli anni im-
parano ad usare una macchina fotografica digitale e scoprono quanto è più semplice
per esempio non dover montare il rullino, ma doverlo portare allo sviluppo e stampa,
80 ecco che la comprano, quella nuova macchina, e poi comprano un computer dove
scaricare le foto e un programma per gestirle. Un investimento sociale⁸: dare un nuo-
vo interesse muove energie altrimenti destinate a spegnersi, si traduce in maggior
capacità di interazione⁹ con il mondo esterno e dunque con maggiore autonomia, in
minori costi per chi fa assistenza. Un anziano che sa usare Internet, è dimostrato,
85 costa agli addetti all'assistenza sociale fino al quaranta per cento di meno». Un bel
gesto e un risparmio. Un'opera buona e insieme redditizia: non sarà un caso se le
banche ci investono.

Scoperta del sitofono

Francesco Cossiga¹⁰, presidente emerito della Repubblica, ha l'Iphone e parla via Si-
90 tofono. L'interesse per le nuove tecnologie non l'ha avuto in dono dai figli ma dai
servizi segreti, sua grande passione e per molti anni materia di lavoro. «Un giorno
non molto tempo fa chiesi a uno dei massimi esperti di telecomunicazioni, l'inven-
tore della carta prepagata, se sapesse indicarmi un sistema di comunicazione via
computer non commerciale. Si meravigliò che non lo conoscessi visto che lo realizza
95 un'azienda sarda. Ho scoperto che il presidente della società era stato un mio stu-
dente. Ho tutto sistemato sul computer, adesso: il sitofono inoltra le chiamate al mio
centralino».

Fantastico, un bel gioco davvero e però arriva anche il momento in cui del sapere ti-
ranno dei figli – della modernità vera o presunta – si diventa schiavi. «Usare il proce-
100 dimento di scrittura T9 sul telefonino mentre si invia una mail dal palmare e contem-
poraneamente si è collegati all'Ipod può sembrare il massimo della connessione
tecnologica ed è invece la nuova forma di schiavitù», dice Paolo Landi, direttore della
pubblicità Benetton e docente di marketing allo Iuav di Venezia¹¹. «Mi fa pensare alle

8. investimento sociale: una spesa dalla quale si prevede di ricavare un profitto in termini di benessere della collettività (in questo caso, la salute fisica e psichica degli anziani).

9. interazione: rapporto, relazione.

10. Francesco Cossiga: nato a Sassari nel 1928 e morto a Roma nel 2010, è stato l'ottavo Presidente della Repubblica italiana dal 1985 al 1992.

11. Iuav di Venezia: la facoltà di Architettura e design dell'Università di Venezia.

105 tv libere degli anni Settanta¹². Si chiamavano libere perché facevano immaginare che saremmo stati tali, con più canali e più possibilità di scelta. Diventavamo schiavi, invece, di consumi di terza categoria: aste di tappeti e scioglipancia». Dopo il successo del suo libro sulla tv, *Ricordati che è lei che guarda te*, Landi ha mandato ora in stampa il volume *Impigliati nella Rete*, Bompiani, veemente e documentato pamphlet¹³ contro la retorica del web. «Il gap digitale¹⁴ tra padri e figli ha connotazioni classiste: da un lato i figli che possiedono l'abilità tecnologica ma spesso solo quella. Dall'altro i padri meno competenti in mouse e tastiere ma in grado di discernere i contenuti. Il divario tecnologico separa sempre più chi conosce cento parole da chi ne conosce mille: tra chi sa e chi consuma. Una ricerca su Google ci dice che i ragazzi che passano quattro ore al giorno davanti allo schermo digitano sempre le stesse parole. Navigare in Rete è facilissimo ma se cerchi *Divina commedia* escono migliaia di pagine tra cui decine di ristoranti in Toscana. Devi sapere chi sia Gianfranco Contini¹⁵ per chiedere "Commedia-Contini". Il web sembra dire tutto ma non dice come cercare, selezionare, filtrare».

Velocità e lentezza

120 La differenza fra conoscenza e consumo. In un certo senso quel che separa le generazioni: di qua la lentezza, la fatica, la responsabilità di scegliere e di là la velocità, l'eterno presente, il marasma del tutto insieme sempre. Landi è stato infamato, sul web, per aver detto che «*You Tube* è una boiata pazzesca». Blogger scatenati. Eppure – sarà consolatorio e nostalgico, sarà premonitore e rivoluzionario – lo si starebbe ad ascoltare per ore. «Un video anche breve costa lavoro creativo: deve "meritare" in qualche modo di essere visto. 125 Bisogna guardarsi dalla mitologia dei numeri: un milione di video su *You Tube* non vuol dire niente, il tuo video là dentro non è niente. Tu che ce l'hai messo non per questo sei qualcuno. Bisogna insegnare ai ragazzi che milioni di persone, milioni di contatti, milioni di video da soli non significano nulla: sono solo enfasi numerica¹⁶. Ciò che qualifica un oggetto è il suo contenuto, non la sua frequenza. Conta cosa c'è dentro e dunque lì si torna: conta saper scegliere e imparare alla fine a usare il computer per quello che serve, 130 come un microonde e un fax. Per conoscere il mondo bisogna viaggiare, stare seduti davanti a un mondo che sembra offrirsi a noi è un inganno degno delle peggiori dittature».

Ruoli ribaltati

135 Per il momento in quasi assoluta solitudine Landi invita i padri-allievi ad affrancarsi dai figli-maestri e a riprendere invece il faticoso ruolo che la storia (familiare, biologica, sociale) assegna loro: insegnare, educare e a volte, quando necessario, diffidare dalla facilità. È una tesi molto impopolare e certamente minoritaria ma vale la pena di rifletterci un momento. Non per questo i figli, in specie quando sono molto piccoli, smetteranno di essere maestri. Di ascolto e di pazienza, di scansione dei tempi della vita. Di gerarchie, di priorità. 140 Di parole e di gesti. Come si dice «ora devo andare» in italiano, amore mio? Si dice resta.

(C. De Gregorio, *Figli dei propri figli*, in "la Repubblica", 27 ottobre 2007)

12. tv libere ... Settanta: le prime televisioni private nacquero in Italia agli inizi degli anni Settanta, infrangendo il monopolio statale. La loro legalizzazione fu accompagnata da speranze di maggiore libertà d'informazione e di sperimentazione, ma la realtà dei fatti fu meno entusiasmante: i canali privati trasmettevano in gran parte pubblicità d'infimo ordine e vecchi tele-

film. La legge Mammì del 1990 riorganizzò in seguito il sistema televisivo italiano concedendo le frequenze nazionali solo alla televisione di Stato e al network Mediaset, di proprietà di Silvio Berlusconi.

13. pamphlet: breve saggio dall'impianto fortemente polemico.

14. gap digitale: il divario tra le competenze informatiche.

15. Gianfranco Contini: critico letterario e filologo (1912-1990); la sua edizione critica della *Divina Commedia* ha fissato definitivamente il testo dantesco, emendando numerosi errori d'interpretazione.

16. enfasi numerica: entusiasmo nato dalla considerazione di un elemento di per sé poco significativo, quale il numero dei contatti.

GUIDA ALLA LETTURA

I bambini abitano già il futuro

In questo articolo, **il luogo comune sull'ignoranza dei giovani viene rovesciato** dalla giornalista attraverso l'adozione di un diverso punto di vista. L'autrice non si chiede che cosa i giovani non sappiano, **ma indaga che cosa sanno**. Scopre così parecchie novità interessanti. Ad esempio, la lingua: i bambini immigrati, che con naturalezza diventano molto rapidamente bilingui, sono il tramite dell'integrazione dei propri genitori. Il canale "normale" dell'educazione si inverte: il sapere non passa più dal genitore al figlio, ma dal figlio al genitore. Buffi e strani bambini, questi che si incaricano di trasmettere ai propri genitori le competenze – anche pratiche e non soltanto culturali – utili per sopravvivere in un mondo spesso molto lontano e diverso da quello dal quale provengono. Bimbi anche molto piccoli, che però si sanno destreggiare benissimo fra i trabocchetti della traduzione dall'italiano al cinese, ad esempio, e **sanno insegnare ai genitori** le usanze, le parole, i modelli di comportamento del nuovo paese. È come se i bambini fossero i primi abitanti del futuro: un mondo in cui loro già si muovono a proprio agio e noi no; in cui sono loro a conoscere meglio e prima di noi le nuove regole, perché esse fanno già parte della loro diretta esperienza.

Ma la tecnologia non basta

L'articolo però non si ferma sulla lode un po' facile del nuovo mondo. Ci sono aspetti inquietanti in

questa realtà in cui per la prima volta *gli insegnanti hanno sedici anni e gli allievi cinquanta* (righe 61-62). L'inedito rovesciamento del gap generazionale, infatti, riguarda soprattutto l'imbarazzante divario tra la goffaggine tecnologica degli adulti e la brillante competenza degli adolescenti. Ma questa **non basta a rendere i ragazzi dei veri maestri**: il sapere puramente tecnologico di per sé è vuoto. La tecnologia è uno strumento, un utensile, un servizio. È infinitamente più attraente della selce scheggiata dei nostri antenati ma, in fondo, non ne è che il proseguimento: il suo ruolo è quello di aiutare la persona a raggiungere i propri obiettivi fornendole un supporto, un'estensione del suo corpo. **Per usarla bene, bisogna sapere che cosa si cerca e dove si vuole arrivare**. Inutile viaggiare su internet per ore, se non si sa che fare del materiale usato: la conoscenza vera non è tanto quella di chi pigia un bottone, ma di chi sa che cosa vuole; di chi non solo sa cosa (e perché) cercare, ma soprattutto sa come vagliare ciò che trova, come giudicare. **La capacità di giudizio è sempre centrale**, insomma, nella formazione culturale: **sapere è saper scegliere, valutare, capire** che cosa si ha di fronte. E per questo, la capacità puramente "estensiva" fornita dalla tecnologia non è sufficiente: occorre la capacità di orientarsi nel bosco, occorre la bussola e, di nuovo, quel **sapere astratto e razionale** che solo gli adulti possiedono e possono e devono comunicare.

COMPRENDERE E ANALIZZARE

1. Quale *scambio di conoscenze* (riga 40) si produce tra bambini e adulti? E tra sedicenni e cinquantenni?
2. Che cosa sottintende l'affermazione *del sapere tiranno dei figli [...] si diventa schiavi* (righe 98-99)?
3. Quali conseguenze culturali derivano dal fatto che *Il web sembra dire tutto ma non dice come cercare, selezionare, filtrare* (riga 117)?
4. Quale dovrebbe essere il ruolo educativo dei padri?

RIFLESSIONE E SCRITTURA

5. Nell'articolo della De Gregorio, Paolo Landi, direttore della pubblicità Benetton e docente universitario di marketing, osa sostenere che **You tube è una boiata pazzesca** (riga 122). Quali motivazioni sono alla base della sua provocazione? Sei d'accordo? Rispondi all'affermazione di Landi con una replica argomentata.